

"Non chiedere mai a una madre com'è suo figlio, dirà: è meraviglioso"

di Haidi Giuliani

Porto Alegre - gennaio 2002

Mi hanno detto che avrei dovuto parlare di Carlo. Un mio vecchio collega di scuola diceva: "non chiedete a una madre di parlarvi dei propri figli, vi dirà sempre che sono meravigliosi".

Non dovete chiedermi di parlare di Carlo, era meraviglioso.

Ho fatto la maestra per più di trent'anni, ero una maestra innamorata dei bambini. E tra tutti Carlo è stato un bambino particolarmente stimolante. Sempre pronto, sempre interessato. Non lo dico solo io, lo dicono le colleghe di scuola che me lo hanno ricordato dopo averlo riconosciuto nel giovane ucciso in piazza Alimonda. Lo dicono tutti quelli che lo hanno conosciuto. Molto sveglio e molto aperto, Carlo ha cominciato e terminato la scuola con un anno di anticipo. Mai un litigio con un compagno. Numerosi, invece, quelli con certi insegnanti, non tutti. Alla fine del liceo, dopo il primo anno di università, ha detto: "non mi interessa". Io non capivo: "perché sprechi le tue doti, figlio?", dicevo. "Cosa ne vuoi fare della tua vita?", gli domandavo. Probabilmente Carlo non sapeva ancora cosa volesse fare della propria vita. Come molti ragazzi della sua età, come molti che non hanno il problema della sopravvivenza ma che sentono profondamente e con disagio il problema della sopravvivenza degli altri, della sopravvivenza degli uomini. "Prima voglio girare il mondo", mi diceva. "Voglio cominciare dai paesi del sud. Sono più caldi". Non si riferiva al clima, parlava del cuore. "La gente del sud è più calda", diceva, "ha più cuore". Non diceva: "la gente del sud è più povera". Non ha mai giudicato la ricchezza in termini di denari. La nostra è sempre stata una famiglia piuttosto austera: non ci è mai mancato il necessario per vivere ma abbiamo avuto scarso interesse per il superfluo. Unica concessione, libri, musica e qualche viaggio durante le vacanze estive. Naturalmente di campeggio in campeggio. Ai campeggi sono legati i ricordi più sereni della nostra vita familiare. In un campeggio molto speciale, il vostro, ritrovo oggi il nome di mio figlio, e per questo vi sono enormemente grata. Pensavo che il nostro stile di vita austero sarebbe bastato a preservare i miei figli dalla corruzione della ricchezza e dello spreco. Noi abitiamo in uno di quei paesi dove la gente ha conquistato un certo benessere senza avere contemporaneamente la capacità e gli strumenti per gestirlo. Molti soldi ma scarsa cultura, scarsa capacità critica, scarsa memoria del passato. Carlo aveva, in uno dei suoi cassetti, un piccolo manifesto. Diceva più o meno così: "Il tuo cristo è giudeo, la tua macchina è giapponese, la tua pizza è italiana, la tua democrazia è greca, il tuo caffè è brasiliano, le tue vacanze sono turche, i tuoi numeri sono arabi, la tua scrittura è latina e tu rimproveri al tuo vicino di essere uno straniero".

Da quando esiste il mondo, le conoscenze, le culture si mescolano e ogni tanto cercano di farcelo dimenticare. I nonni di Carlo provengono da terre diverse, avevano lingue, culture anche religioni diverse. Carlo lo sapeva e non hai mai pensato che questo fosse un male. Non ha mai avuto un solo pensiero di rifiuto nei confronti di chi non rientra negli schemi della maggioranza. Al contrario, faceva amicizia con tutti. Imparava l'arabo dai magrebini dei vicoli di Genova, gli stessi che ora passano in piazza Alimonda e vi lasciano un fiore o stendono la mano a sua madre quando la incontrano. Era un amico, mi dicono, era un uomo. In una società che bada più all'apparenza che alla sostanza, Carlo non badava a quello che si metteva addosso: non voleva abiti nuovi. Gli bastavano i pantaloni di una tuta e una maglietta. Lavorava un po' qui un po' là, giusto per guadagnare il necessario, e non gli interessava un lavoro stabile. Io gli chiedevo: "cosa vuoi fare della tua vita, figlio?". Era il suo modo di reagire non alla sua famiglia [con noi è sempre stato molto tenero] ma ad una società opulenta che non condivideva, ad un malessere, questo sì globale, che lo faceva soffrire. Aveva terminato da poco il servizio civile e si era messo a lavorare con un amico: "girerò il mondo", diceva. E ora siamo noi, i suoi genitori, i suoi amici, che giriamo il mondo per portare la sua testimonianza. La testimonianza di un ragazzo che non voleva stare dalla parte dei privilegiati, di quelli che hanno una casa, un lavoro, una pace. Perché fino a quando ci saranno popoli che muoiono di sete e di fame o che perdono le tracce delle proprie origini e della propria cultura perché sottomessi alla cultura dei forti, dovremo vergognarci anche di avere una casa, un lavoro una pace. Mio figlio mi ha dato una grande lezione.